

L'EUCARESTIA Catechesi (13 febbraio 2008)

1. Basi antropologiche della simbologia eucaristica

- “**mangiare**” e “**bere**” nella vita dell'uomo
superiorità dell'uomo sul creato (Gen 9,3; cfr Gen 1,29)
radicale dipendenza dal Creatore
- valenza simbolica: una morte che dà la vita
- **stare a mensa** (≠ “nutrirsi”)
il pasto preso insieme favorisce ed esprime:
familiarità
solidarietà
comunicazione
piacere di stare insieme nei momenti importanti dell'esistenza
senso di appartenenza
condivisione
fiducia
reciprocità...

Gesù assume questi significati per innestarvi la novità dell'evento pasquale.

2. Le origini dell'eucarestia

Varietà terminologica, segno di polivalenza:

Cena del Signore (1 Cor 11,20) – Mensa del Signore (1 Cor 11, 21) – Frazione del pane (At 2,42) – Sinassi o Colletta – Messa – Sacrificio – Offerta – Elogia – Eucarestia – Liturgia – Azione liturgica – Corpo di Cristo.

I due termini fondamentali sono:

- (1) “**Cena del Signore**” = *avvenimento storico* dell'ultima cena di Gesù con i discepoli;
- (2) “**Frazione del pane**” = *fatto celebrativo*, il riunirsi della Chiesa fin dagli inizi.

- (1) Fin dal principio i cristiani non fanno riferimento semplicemente ad una cena fraterna e amichevole, ma rivivono il mistero della Pasqua. Entrano in comunione con il corpo e il sangue di Gesù e ne annunciano la morte e la resurrezione finché egli venga (1 Cor 11, 26-29).
- (2) Richiama la comunione di mensa, nella quale si spezza l'unico pane: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti siamo un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10,17).

All'origine c'è un dato storico, la cena che Gesù ha vissuto con i suoi, come “memoria anticipata” e “profezia in atto” dell'evento pasquale al quale egli è andato liberamente incontro per amore. Questo è narrato nei racconti dell'ultima cena:

Mt 26,20-21.26-29

Mc 14,17-18.22-25

Lc 22,14-20

1 Cor 11,23-26

MATTEO 26

²⁰ Venuta la sera era a tavola con i Dodici (discepoli).

²⁶ E mentre essi mangiavano Gesù preso del pane e detta la bene-dizione (lo) spezzò e dandolo ai discepoli disse: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo».

²⁷ E preso il calice e, avendo reso grazie, (lo) diede loro dicendo: «Bevetene tutti, ²⁸ perché questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati.

²⁹ Ma vi dico: D'ora innanzi non berrò più di questo frutto della vite, fino a quel giorno quando lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».

¹⁷ Venuta la sera, giunse con i Dodici. E mentre essi erano a tavola e mangiavano...

²² E mentre essi mangiavano preso del pane detta la benedizione (lo) spezzò e (lo) diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo».

²³ E preso il calice, avendo reso grazie, (lo) diede loro e ne bevvero tutti.

²⁴ E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti.

²⁵ In verità vi dico che non berrò più del frutto della vite fino a quel giorno quando lo berrò nuovo nel regno di Dio».

LUCA 22

¹⁴ E quando venne l'ora si mise a tavola e gli apostoli erano con lui.

¹⁵ E disse loro: «Ho desiderato di un grande desiderio mangiare con voi questa pasqua prima di soffrire ¹⁶ Perché vi dico che non la mangerò più finché non sia compiuta nel regno di Dio».

¹⁷ E ricevuto un calice e avendo reso grazie disse: «Prendetelo e dividetelo fra voi;

¹⁸ perché vi dico: D'ora in poi non berrò più nel frutto della vite fino a che non sia venuto il regno di Dio».

¹⁹ E preso del pane avendo reso grazie (lo) spezzò e (lo) diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi. Fate questo in memo-ria di me».

²⁰ Allo stesso modo prese il calice, dopo aver cenato, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è versato per voi».

²³ Nella notte in cui fu tradito, il Signore Gesù prese del pane ²⁴ e avendo reso grazie (lo) spezzò e disse: «Questo è il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me».

²⁵ Allo stesso modo prese il calice, dopo aver cenato, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue.

Fate questo ogni volta che ne bevete in me-moria di me».

²⁶ Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

I testi che raccontano l'ultima cena – sopra riportati in uno specchietto sinottico – rivelano profonde **concordanze** su alcuni punti essenziali della fede eucaristica:

- cena di Gesù con i suoi, in un contesto tipicamente *pasquale*;
- due riti tipici del pasto giudaico sul pane e sul vino: *benedizione* e *distribuzione* del pane e del calice ai commensali;
- Gesù pone in relazione il pane al suo *corpo* «dato per» e il vino al suo *sangue* «versato per»;
- profondo legame tra l'ultima cena e il mistero della pasqua di croce e risurrezione: Gesù è il «Servo» fedele che dona la sua vita in riscatto per «molti» (Is 53,12);
- relazione essenziale tra l'ultima cena e il banchetto escatologico del Regno: la comunità cristiana riunita attorno a Gesù è la comunità degli ultimi tempi della salvezza messianica;
- suppongono, per il loro carattere liturgico, che la celebrazione della cena del Signore sia già una realtà vissuta nella comunità delle origini.

Il significato dell'ultima cena

Bisogna mantenere il legame profondo tra la vita di Gesù, l'ultima cena vissuta con i suoi, gli eventi della morte e risurrezione.

1 *Situarla nel quadro dei pasti presi da Gesù*

Il pasto giudaico, soprattutto quello festivo e delle circostanze più importanti, aveva sempre un *carattere quasi liturgico*. Il capofamiglia, stando seduto, prendeva la focaccia di pane, l'alzava in alto e a nome di tutti pronunciava la benedizione, ricordando i benefici del Signore e rendendo grazie al suo nome; spezzava il pane distribuendolo ai commensali; per ultimo ne prendeva una parte per sé e invitava tutti a mangiare il loro boccone. Seguiva, a questo punto, il pasto vero e proprio. Alla fine, il capofamiglia prendeva nella destra il calice del vino e, tenendolo alzato, pronunciava la preghiera di benedizione sul calice. Ne beveva un sorso e lo faceva passare fra i commensali. Sia alla benedizione del pane che del calice tutti rispondevano con un «amen» collettivo.

Questa condivisione era molto di più che mangiare e bere insieme: era **entrare nella corrente della benedizione di Dio* e **realizzare comunione di sentimenti e di vita*, simbolizzati nel partecipare ai pezzi dell'unico pane spezzato e dal bere all'unico calice della benedizione. Dio, datore di ogni dono era presente nella fraternità della mensa.

I pasti di Gesù con i peccatori. Gesù compie un gesto di sfida, con il quale rivela il realizzarsi del perdono universale predetto dai profeti per il tempo messianico, in cui tutti gli uomini sono chiamati al banchetto escatologico della salvezza. In Gesù Dio chiama tutti gli uomini a «mangiare» e «bere» alla mensa del Regno (Lc 22,30; Is 55,1-3).

L'ultima cena ha stretto riferimento a questa tipologia di pasti: è il *compimento* e la *rivelazione* del comportamento di Gesù. Soprattutto se la mettiamo in relazione con i pasti che si legano alla *moltiplicazione dei pani*, dove il riferimento all'eucaristia si evidenzia nella modalità letteraria del racconto: benedizione del pane (*eucharistein* e non *euloghein*), spezzare, distribuire sono elementi che recuperano il linguaggio del pasto ebraico.

I pasti del Risorto con gli Undici (Lc 24,13-35. 36-43; Gv 21,9-14), oltre a confermare la realtà della risurrezione agli occhi dei discepoli esitanti, mirano a mostrare come il Risorto sia reso presente fra i suoi discepoli mediante il segno pasquale del pasto. Questo è particolarmente evidente nel racconto dei *discepoli di Emmaus*: il Signore si manifesta ed è riconosciuto nello «spezzare il pane», ma non può essere posseduto e trattenuto se non nella fede che accoglie la sua parola e nel condividere con lui il pane spezzato. La comunità credente è consapevole di costituire una comunione nuova con il Redentore.

2 *Un annuncio di morte e di vita*

L'ultima cena condensa i fatti precedenti della vita di Gesù e anticipa un evento futuro, ormai prossimo. L'esordio e la conclusione del racconto lo evidenziano.

L'*esordio*: i Sinottici e Paolo sottolineano che l'istituzione dell'eucaristia non può essere separato dalla morte imminente di Gesù («nella notte in cui fu tradito»: 1Cor 11,23).

La *conclusione*: il versetto escatologico dei Sinottici (Mt 26,29; Mc 14,25; Lc 22,18) e Paolo («nella notte in cui fui tradito» 1Cor 11,23), nell'annunciare il banchetto definitivo del Regno presuppongono la glorificazione di Gesù e la sua signoria sulla storia.

In tal modo il racconto eucaristico si inserisce in una *polarità*
di *morte*, come separazione/assenza
di *vita* oltre la morte, come presenza nuova di Gesù fra i suoi;

di *opposizione/contrasto*
tra un presente doloroso, segnato dal tradimento e dalla morte
e il futuro del banchetto celeste al quale Gesù parteciperà con i suoi.

Una polarità che esprime l'intero passato di Gesù, giunto al compimento della sua «ora», ossia il suo essere «venuto per» compiere la volontà del Padre fino alla fine. Adesso si rivela che la spiegazione ultima del suo «venire» è un «morire per». L'ultima cena è l'interpretazione di tutta l'esistenza di Gesù: *un mistero di morte e di vita, di morte-per-noi, perché noi-possiamo-vivere-della-vita-stessa-del-Signore, vincitore-della-morte.*

Il gesto con cui Gesù si offre – attraverso i segni del pane e del vino –, e le parole che lo accompagnano, costituiscono un'azione profetica che anticipa il mistero di morte e di vita della sua pasqua. Egli si consegna volontariamente alla morte, facendo della sua vita un *dono* per coloro che crederanno in lui: il pane spezzato equivale al suo corpo donato, il vino è il suo sangue versato.

Questo dono si compie nella forma di un *pasto*: «Prendete e mangiate», «prendete e bevete tutti». E dunque richiama ed esige relazioni interpersonali, legami di comunione e di perdono. Questo è ancor più evidente se teniamo presente il significato del pasto giudaico e dei pasti di Gesù con i pubblicani e i peccatori.

Inoltre si presenta con il caratteri di un *pasto d'addio*, un vero e proprio atto testamentario di Gesù che raccoglie e sintetizza tutta la sua vita. Ma avendo l'avvertenza di non dare a questo evento l'orientamento verso una fine che irrimediabilmente si conclude, quanto piuttosto verso una dinamica di risurrezione, di vita piena che si riverserà sulla comunità dei discepoli e, attraverso essi, sull'intera umanità.

3 *Un banchetto pasquale*

Quanto abbiamo esposto acquista il suo pieno significato se teniamo presente il contesto pasquale ebraico nel quale s'inserisce l'ultima cena di Gesù.

La celebrazione della pasqua ebraica orientava il pensiero degli ebrei verso una doppia liberazione: la liberazione vissuta nel passato da Israele quando Dio lo aveva tratto «con mano potente e braccio disteso» dalla schiavitù d'Egitto e lo aveva fatto diventare il popolo della sua alleanza, e la liberazione che Israele avrebbe conosciuto nel futuro con l'irruzione messianica e la manifestazione della nuova e definitiva alleanza (cf Is 42; Ger 31; Ez 36). Secondo la tradizione, ciò avrebbe dovuto compiersi durante una pasqua. E tale era il clima di ogni celebrazione pasquale. Gesù ha voluto far coincidere la sua cena di addio (cf Lc 22,15; Gv 13,1) con la cena pasquale ebraica. E questo non è affatto un dato archeologico o privo di significato; al contrario, esprime la cornice propria entro cui si può correttamente comprendere il significato delle parole e dei gesti di Gesù durante l'ultima cena e il suo comando di reiterazione di ciò che egli ha fatto. Non è neppure escluso che Gesù abbia seguito (in tutto o in parte) lo stesso rituale della pasqua ebraica, ma inserendo naturalmente in esso l'annuncio e la novità della propria pasqua di morte e di risurrezione.

La cena pasquale, come è noto, si svolgeva nelle case, nella forma di un pasto familiare che aveva il suo culmine nella consumazione dell'agnello immolato nel tempio poche ore prima; essa era preceduta da alcuni riti preparatori e seguita da altri conclusivi.

RITI	- Benedizione della festa e prima coppa di vino. - Abluzione della mano destra e presentazione sulla mensa delle erbe amare, dei pani azzimi e dell'agnello.
------	---

PREPARATORI	<ul style="list-style-type: none"> - Racconto del significato della notte pasquale (<i>haggadah</i>) da parte del capofamiglia. - <i>Hallel</i> minore (I parte). - Gira la seconda coppa di vino. - Abluzione di tutte e due le mani.
CENA PASQUALE	<ul style="list-style-type: none"> - Benedizione, frazione, distribuzione e manducazione del pane azzimo. - Consumazione dell'agnello, delle erbe amare e degli altri cibi preparati.
DOPO CENA	<ul style="list-style-type: none"> - Lavanda delle mani. - Benedizione e giro della terza coppa di vino. - <i>Hallel</i> minore (II parte) e <i>Hallel</i> maggiore. - Quarta coppa di vino e ringraziamento finale.

Dopo il tramonto del sole, quando i commensali – almeno in numero di dieci – avevano preso posto a tavola, il capofamiglia dava inizio alla celebrazione della pasqua, benedicendo Dio («Benedetto sei tu, Jahweh, nostro Dio, che hai creato il frutto della vite!») e mescolando la *prima coppa* di vino, temperata con acqua. Dopo che tutti ne avevano bevuto, si svolgeva il rito dell'abluzione della mano destra, mentre venivano portate sulla mensa le erbe amare – destinate a ricordare il cibo d'Egitto – condite con *harroseth* (salsa a base di datteri, fichi, mandorle, vino; di colore biondo-rossastro che richiamava ai commensali quel fango con cui in Egitto gli israeliti avevano preparato i mattoni; cf Gv 13,26); due *pani azzimi*, ossia impastati con farina di frumento senza lievito, e l'*agnello pasquale*, tutto intero, arrostito. A questo punto il padre di famiglia, prendendo in mano i pani, li alzava in alto, dicendo: «Questo è il pane della miseria, che i nostri padri hanno mangiato in Egitto. Chi ha fame si accosti! Chi ha bisogno, venga e celebri la pasqua!». Nel frattempo era scesa la notte e occorreva far luce; si accendevano così le lampade, previa una benedizione: «Sii benedetto, Signore e Dio nostro, che hai creato le lampade di fuoco». Riempita una seconda coppa, il più giovane dei presenti doveva chiedere: «Perché questa notte è tanto diversa dalle altre?». Gli rispondeva il padre di famiglia, facendo la storia (*haggadah*) dei grandi interventi di Dio in favore del suo popolo: da Thare, padre di Abramo, alla liberazione dall'Egitto, alla promulgazione della Legge; spiegava il significato dell'agnello, delle erbe amare e del pane azzimo, e concludeva esortando a lodare di tutto cuore il Signore: «Cantiamo dunque dinanzi a lui, Alleluia!»; dopo di che si recitava la prima parte dell'*Hallel* minore comprendente i Salmi 113 e 114, mentre si faceva girare la *seconda coppa* di vino. Seguiva, a questo punto, un'altra lavanda delle mani, la più importante, servita di solito dal più giovane dei commensali (nell'ultima cena sarebbe dovuta toccare a Giovanni, ma inaspettatamente volle compierla Gesù stesso, come ricorda lo stesso Giovanni 13,1-15, lavando non solo le mani, ma anche i piedi).

Finita la lavanda il capofamiglia prendeva uno dei pani azzimi, lo spezzava e lo benediceva dicendo: «Benedetto sei tu, o Signore Dio nostro, Re del mondo, che fai produrre il pane dalla terra»; quindi ne gustava egli per primo, e lo distribuiva ai presenti che ne mangiavano a loro volta. A questo punto, *cominciata la cena propriamente detta*, si consumava l'agnello arrostito con le erbe amare e gli altri cibi eventualmente preparati, avvertendo tuttavia che l'ultimo boccone doveva essere delle carni dell'agnello. Conclusa la cena, ci si lavava le mani e si mesceva la *terza coppa* di vino, dopo che il capo di tavola l'aveva benedetta con una formula particolarmente solenne, a cui i commensali rispondevano: «Benedetto colui che ci ha dato di partecipare ai suoi beni». Negli scritti rabbinici questa terza coppa è chiamata «calice di benedizione». Seguiva il canto della seconda parte dell'*Hallel* minore (Sal 115-118) e dopo due brevi preghiere di lode si intonava l'*Hallel* maggiore (Sal 136); intanto girava una *quarta coppa* di vino, la più memorabile, detta il calice della pasqua o il calice dell'*Hallel*. La celebrazione si concludeva con un'ultima eucologia di ringraziamento.

Gesù ha inserito la novità della sua pasqua e dell'istituzione dell'eucaristia nel quadro di questa cena pasquale. Come si è accennato in precedenza, Marco/Matteo – riflettendo uno stadio ulteriore di cristallizzazione liturgica dei racconti – si limitano a dire: «mentre cenavano», supponendo una certa simultaneità fra i gesti-parole sul pane e i gesti-parole sul calice. Paolo/Luca, invece, più attenti alla struttura della cena pasquale, situano il momento del pane *all'inizio della cena propriamente detta* e il momento del calice *dopo la cena*, vale a dire prima del canto dell'*Hallel* minore (II parte) e dell'*Hallel* maggiore. Anche i primi due evangelisti, tuttavia, si collegano alla cena pasquale quando riferiscono che Gesù, dopo la cena, dice insieme ai suoi l'inno di ringraziamento finale, prima di uscire dalla sala e

incamminarsi verso l'orto degli olivi (Mc 14,26; Mt 26,30). I racconti evangelici d'altra parte non descrivono, in modo minuzioso, lo svolgimento dell'ultima cena. Sembra tuttavia molto probabile che la coppa di vino cui solo Luca fa riferimento prima delle parole dell'istituzione (cf Lc 22,17) si riferisca ad una delle due coppe appartenenti ai riti preparatori della cena, mentre l'istituzione eucaristica dev'essere posta, con tutta probabilità, in parallelo ai riti della benedizione del pane e della terza coppa di vino.

È certo che l'interpretazione giudaica del pasto pasquale e degli elementi che lo caratterizzavano (azzimi, erbe amare, agnello) offriva a Gesù un *contesto* particolarmente significativo e ricco per inserirvi l'annuncio della propria pasqua e l'istituzione dell'eucaristia. L'uso di espressioni culturali-sacrificali come la coppia di vocaboli «corpo-sangue» e la dizione «alleanza»-«sangue dell'alleanza» o «calice dell'alleanza» rendono molto probabile l'ipotesi che Gesù abbia spiegato l'agnello pasquale in relazione a se stesso e alla sua pasqua di morte e di risurrezione. Del resto si sa come le prime comunità ameranno ben presto qualificare Gesù quale nuovo agnello pasquale immolato, che fa passare i battezzati dal vecchio al nuovo lievito (1Cor 5,7-8); «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29). In relazione a Gesù, tutta la pasqua antica acquista così un nuovo significato. Se la pasqua ebraica era il passaggio dalla schiavitù d'Egitto alla libertà e all'alleanza e proclamava in atto l'attesa del nuovo e definitivo passaggio dei tempi messianici, la nuova pasqua indica il passaggio di Gesù al Padre (cf Gv 13,1) e in lui la novità pasquale ormai introdotta nella storia a cui i discepoli sono chiamati a partecipare, in prima persona. Immolando la sua vita sulla croce e risorgendo da morte, infatti, Gesù ricostruisce il passaggio e offre a tutti la possibilità di passare da lui al Padre e di riconoscersi fratelli nella comunità nata dal dono della sua persona. Le parole che accompagnano i doni eucaristici lo lasciano intravedere con sufficiente evidenza. Il pane e il vino costituiscono i segni vivi, espressivi, del suo «corpo dato» e del suo «sangue versato». Gesù presenta la sua morte come una immolazione sacrificale vicaria: egli si offre per i suoi («per voi», Mc/Mt) e «per molti», richiamandosi con quest'ultima espressione alla figura del Servo di Jahweh che sacrifica la propria vita in rappresentanza degli uomini, dalla cui morte espiatrice sgorga la nuova alleanza (cf Is 53).

Il banchetto pasquale che Cristo celebra con i suoi esprime in atto e rappresenta l'anticipazione «sacramentale» della sua immolazione cruenta sulla croce e della sua risurrezione, quale inaugurazione dell'alleanza dei tempi escatologici della salvezza. Così, se nell'ultima cena la pasqua di Cristo è inserita nella cornice della pasqua antica, in ragione del suo contenuto esorbita assolutamente da questa cornice, dal momento che il suo contenuto è Cristo stesso, nostra pasqua, come dirà più tardi Paolo (1Cor 5,7). L'istituzione dell'eucaristia implica una tale precisa consapevolezza e la proclama in atto.

Ma per poter comprendere tutto questo occorre riferirsi alla duplice coordinata che caratterizza, in profondità, tutto il racconto dell'ultima cena: la coordinata, per così dire, *verticale*, per la quale Gesù, a partire dai doni della creazione, è interamente orientato al Padre cui si rivolge e si offre per tutti noi; e la coordinata *orizzontale*, in forza della quale Gesù è interamente teso verso i suoi discepoli ai quali fa l'annuncio della sua nuova pasqua e attraverso i quali vede la Chiesa come comunità escatologica della salvezza. Sarà opportuno soffermarsi su questa duplice coordinata, nel quadro del linguaggio biblico-giudaico utilizzato da Gesù, per poter approfondire in modo adeguato la ricchezza teologica del racconto dell'ultima cena.

4 *Gesù, la creazione e il Padre*

Gesù, dopo avere pronunciata la benedizione, dà il pane e la coppa di vino ai suoi discepoli. Pane e vino – nella prospettiva biblica – rappresentano la terra che, al termine del cammino nel deserto, doveva offrire agli ebrei grano ed uva. Nello stesso tempo pane e vino presuppongono il lavoro che trasforma i prodotti della terra.

In questo modo Gesù *si collega alla creazione*, dono di Dio, e alla storia, luogo dell'attività umana. Ma la benedizione, secondo l'intendimento ebraico, non è una formula verbale: oltre ad essere il riconoscimento che tutto è dono di Dio, essa è un atto attraverso il quale passa la vita divina, che si diffonde e si comunica a tutti i commensali che partecipano del pane e del vino.

Nello stesso tempo, ponendo questi doni in relazione con la sua persona, egli indica che attraverso il pane e il vino è comunicato un altro dono più grande che il Padre fa all'umanità: il *dono della sua persona per il perdono dei peccati*. Il pane e il vino collegati al suo corpo-dato e al suo sangue-versato rappresentano l'anticipazione sacramentale della morte verso cui Gesù sta andando volontariamente. Ciò risulta maggiormente evidente se teniamo presente il contesto della pasqua ebraica, entro cui si svolge l'ultima cena. In tale contesto, il pane ricorda la bontà di Jahweh verso il suo popolo, sul quale veglia con la sua continua presenza. La manna, cibo che discende dal cielo, è espressione di questa provvidente presenza.

Gesù, richiamandosi al segno del pane, afferma di essere lui stesso il nuovo cibo, quello vero, che dona la vita (cf Gv 6,48-58). Il vino, a sua volta, esprime la gioia della vita, l'amicizia, la felicità. Ed essendo collegato, nel contesto dell'ultima cena, con il calice dell'alleanza, si collega esplicitamente con il sacrificio del Sinai, mediante il quale Mosè aveva espresso l'alleanza del Signore col suo popolo:

«Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi...», Es 24,5-8

«Questo è il sangue dell'alleanza...», Mc/Mt

Il fatto poi che questo sangue sia *versato*, non solo evoca l'aspetto sacrificale del patto, ma richiama nello stesso tempo la sorte dei giusti, da Abele in poi. Gesù, prendendo in mano il pane e il vino e benedicendoli, iscrive così la creazione e la storia umana – simboleggiate nei doni del pane e del vino – nel dinamismo stesso dell'alleanza di Dio con gli uomini, alleanza prima vissuta da Israele e adesso pienamente manifestata e realizzata nella sua persona e quindi nell'atto stesso della sua morte e risurrezione. Se il Padre non è nominato direttamente, egli è tuttavia presente sullo sfondo di tutta l'ultima cena: *Gesù qualifica se stesso come colui che è venuto a compiere l'opera del Padre*; a lui è rivolto tutto il suo pensiero e a lui si offre in riscatto per tutti (cf il racconto giovanneo, specie il cap. 17).

5 *Gesù, i discepoli e la Chiesa*

I testi dell'istituzione, se esprimono il rapporto unico di Gesù col Padre, manifestano nello stesso tempo un radicale riferimento di Gesù ai discepoli e alla comunità che nascerà da loro. Possiamo verificare questo riferimento da un duplice punto di vista: a partire dalla consapevolezza di Gesù e nel quadro dei destinatari delle sue parole.

Gesù e la sua consapevolezza. L'ultima cena appare inserita, in tutto il suo compiersi e nel suo svolgimento, in un *vivo contesto relazionale*; è riservata all'intimità del gruppo dei discepoli ed ha una struttura fortemente dialogica, interpersonale. Gli stessi gesti del «dare» e i pronomi personali usati («mio corpo», «mio sangue...», «per voi...», «per molti...») esprimono e rivelano la volontà di Gesù di fare di questo gruppo la sua comunità, la comunità escatologica del suo Regno. *Se Gesù sta per lasciare i discepoli, sa che attraverso la sua morte si realizza la nuova e definitiva alleanza da cui scaturisce la Chiesa, quale nuovo popolo di Dio nella storia.* In questa nuova comunità Gesù in persona sarà presente quale «cibo di vita» e «bevanda di salvezza». Tale presenza sarà legata alla «memoria» che i discepoli faranno della sua pasqua. In tal senso, lo spezzare il pane da parte di Gesù e il far comunicare al calice della sua alleanza rappresenta un atto propriamente sacramentale con cui Gesù inaugura la nuova comunità messianica e istituisce il mistero eucaristico. Di tutto questo Gesù è perfettamente consapevole, anche se i discepoli al momento non sono in grado di comprenderne appieno la portata e soltanto dopo gli eventi pasquali ne percepiranno tutto il valore. «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24-25; Lc 22,19): nel momento in cui Gesù si incammina verso la croce, egli – come Signore del futuro – lascia in anticipo la sua presenza che si compirà ogni volta che i discepoli faranno «memoria» del suo evento pasquale. Sarà da questa «memoria» che la Chiesa nascerà e rinascerà continuamente come comunità pasquale-eucaristica.

Il rito del pasto, d'altronde, esprime e manifesta in pieno un tale evento. Il simbolismo dello spezzare il pane, come si è notato, si riferisce all'unità di tavola che si realizza nell'atto di condividere il medesimo cibo e di partecipare alla medesima corrente di benedizione divina. La stessa cosa vale per il calice. Questo simbolismo assume tutto il suo significato in relazione alle *parole di Gesù* che accompagnano i gesti del «benedire» e del «dare»: quel «pane» dev'essere «preso» e «mangiato»; quel «vino» dev'essere «bevuto»; essi sono il *suo corpo* e il *suo sangue*. Il pane e il vino sono così inseparabilmente collegati alla persona di Gesù e al mistero della Chiesa che sgorga dall'evento della sua morte e risurrezione. «Corpo» – nel linguaggio biblico – indica la totalità della persona, interamente donata; «sangue dell'alleanza» esprime e richiama sia il sacrificio di morte cui Gesù va incontro, sia il frutto universale (nuovo popolo) che da esso scaturisce. Se poi si tiene conto della convinzione diffusa che il corpo è ciò che conduce ad unità le singole membra (cf 1 Cor 12), si può intuire quale ricchezza ecclesiologica sia nascosta nelle parole dell'istituzione: i discepoli di Gesù, facendo proprio quel corpo donato sotto forma di pane, divengono un'unità fra loro, al punto, da formare una *koinonia*, un unico corpo (cf 1Cor 10,16-17). Il fondamento di tutto ciò è precisamente il sangue della nuova alleanza che viene versato per i «molti» (Mc/Mt), intendendo con questa espressione la moltitudine, la totalità degli uomini. Gesù, infatti, al di là del gruppo dei suoi discepoli, guarda alla Chiesa che – quale comunità universale – si svilupperà da quel «piccolo resto» e, offrendosi alla Chiesa, si offre in dono all'umanità intera.

I destinatari. Se Gesù domina l'intera scena dell'ultima cena i discepoli non sono assenti o passivi. Il loro stesso silenzio è eloquente: indica che essi sono *la comunità del Signore*, e che ciò che essi sono chiamati a fare è ciò e solo ciò che Gesù per primo ha fatto nella prospettiva della sua pasqua. La cena che celebreranno, ogni volta che si riuniranno per spezzare il pane, sarà la *cena del Signore* (1Cor 11,20). Del resto ciò che interessa ai narratori del NT non è mettere in evidenza ciò che i discepoli fanno durante l'ultima cena, ma *ciò che essi dovranno fare* in seguito, in obbedienza al comando-consegna di Gesù stesso.

Nel momento in cui siedono a tavola, i discepoli prendono il pane e ricevono il calice, mangiano e bevono, ma tutto questo è essenzialmente indirizzato ad un futuro già preannunciato e prescritto da Gesù. Ciò implica da parte dei discepoli una duplice presa di coscienza. In primo luogo suppone che essi vedano Gesù come colui che è padrone del proprio destino ed è perciò in grado di assicurare la vita della sua comunità futura; ciò che i discepoli devono fare lo devono fare «in memoria di lui». Sotto questo aspetto il racconto dell'ultima cena è interamente incentrato sulla persona di Gesù: «In memoria di me». Celebrando il ricordo della nuova pasqua, i discepoli celebreranno e incontreranno proprio *lui*, al punto che la sua dipartita è solo la condizione della sua nuova presenza. Ciò implica, in secondo luogo, che i discepoli comprendano sempre più chiaramente che anche dopo la sua morte Gesù continuerà ad essere colui che li riunisce come comunità escatologica e li fa esistere al cospetto del Padre come comunità che, celebrandolo, proclama il suo mistero pasquale «finché egli venga» (cf 1 Cor 11,26). E come per Gesù celebrare la sua pasqua significa passare dalla morte alla vita, così anche per i suoi discepoli celebrare la «memoria» pasquale-eucaristica sarà passare incessantemente dalla morte alla vita e proclamare la sua venuta nel mondo (cf il «Maranà tha» eucaristico di 1Cor 16,22; cf anche Ap 22,20).

La consegna della «memoria» eucaristica. L'eucaristia, che Gesù istituisce durante la sua ultima cena, appartiene a questo preciso dinamismo. Il comando: «Fate questo in memoria di me» implica la consapevolezza che ogni volta che i discepoli si riuniscono in assemblea eucaristica per celebrare la pasqua di Cristo, l'evento celebrato si attualizza e apre la comunità all'accoglienza del futuro escatologico. *La «memoria» eucaristica si colloca tra il passato della morte-risurrezione di Cristo e il futuro della sua venuta gloriosa.* Non si deve infatti dimenticare che già il rito pasquale ebraico, nella sua forma di benedizione (*berakah*) e nella sua struttura di narrazione culturale (*haggadah*), implicava la consapevolezza di una *attualizzazione* dell'evento passato e una *tensione messianica verso il futuro*. Il primo aspetto veniva espresso ad esempio nella forma stessa (prima persona) con cui ci si esprimeva: «Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci» (Dt 6,23). L'inizio della celebrazione pasquale riprendeva questo testo nel momento in cui il più giovane della mensa domandava al capo di tavola: «Perché questa notte è tanto diversa dalle altre?». E il padre, forse lontano mille e più anni dall'uscita dall'Egitto, ripeteva nella fede: «Noi eravamo schiavi... Il Signore ci fece uscire...». Il memoriale pasquale aveva questa portata: faceva del passato un «oggi» sempre vivo. Il secondo aspetto era evidenziato da varie espressioni di carattere escatologico, di cui la più significativa era quella che concludeva il rito pasquale: «Quest'anno siamo ancora qui, l'anno venturo saremo in terra d'Israele; quest'anno ancora schiavi, ma l'anno prossimo liberi in terra d'Israele». Situando il suo comando nel contesto della pasqua ebraica e affermando che la nuova pasqua è quella che si realizza in lui, Gesù dà all'eucaristia un valore unico: sarà *l'attualizzazione reale e perenne della sua presenza e della sua pasqua, finché egli torni*, e – in questo frattempo – la sorgente vitale della sua Chiesa. La «memoria» che Gesù consegna ai suoi è «memoria» (o «memoriale») in cui il Signore stesso si rende presente, attualizza in ricordo al Padre, per mezzo della Chiesa, il suo sacrificio pasquale e fa partecipare la comunità dei discepoli ai frutti della redenzione realizzata «una volta per sempre» per tutta l'umanità.

Le assemblee eucaristiche nella Chiesa apostolica

Non è facile per noi avere un'idea precisa di come fosse celebrata l'eucaristia all'indomani della Pasqua e della Pentecoste nella prima comunità cristiana. I testi neotestamentari in nostro possesso (1Cor 11,17-34; 10,16-17; At 2,42.46; 20,7.11; 27,35) sono tuttavia sufficienti per intravederne le prospettive di fondo e i contenuti essenziali.

1. LA TESTIMONIANZA DI PAOLO

Fin dagli anni 50 Paolo aveva trasmesso alla comunità di Corinto quanto egli stesso aveva ricevuto prima degli anni 40, epoca della sua conversione e del suo primo contatto con la comunità di Antiochia (At 9,1-25) e con quella di Gerusalemme (At 9,26-30; Gal 1,18-20). Nella prima lettera ai Corinzi, da collocare verso gli anni 54-55, l'Apostolo dà per scontato che la comunità si ritrovi in assemblea eucaristica per celebrare la «cena del Signore»; ciò che gli preme è richiamare i suoi interlocutori alla consapevolezza del *contenuto* della fede nell'eucaristia e perciò del *modo* in cui dev'essere celebrata e vissuta.

a) La cena del Signore

A Corinto la celebrazione dell'eucaristia era preceduta da un pasto in comune o agape. Questo non ha niente di sorprendente se si ricorda il significato che il pasto aveva nel giudaismo, sia in circostanze particolari della vita familiare (circoncisione, matrimoni, funerali...), sia in riferimento al culto e alle feste religiose (solennità particolari, pasto di comunione nel cortile del tempio dopo il sacrificio, banchetto pasquale...). Vi erano anche gruppi particolari, come i farisei e gli esseni, che organizzavano dei propri banchetti, con i quali s'intendeva manifestare la coscienza di aver ricevuto tutto da Dio e di formare un «resto fedele» chiamato a ricostruire il vero Israele di Dio nel compimento dei tempi messianici. Presso gli stessi pagani esistevano pasti cultuali che, dopo i sacrifici sacri, riunivano gli offerenti per la consumazione dei resti della vittima immolata (cf in proposito 1Cor 10,19-22). Risultava perciò del tutto normale che la comunità ecclesiale di Corinto, formata da cristiani provenienti sia dal giudaismo che dal paganesimo, celebrasse l'eucaristia durante un pasto finalizzato ad esprimere e a consolidare la comunione fraterna. Ciò del resto corrispondeva perfettamente alle circostanze storiche nelle quali si era svolta l'ultima cena di Gesù ed era nata l'eucaristia. Non è neppure da escludere che in tal modo si volesse inserire la riunione eucaristica in un contesto concretamente caritativo, con particolare riferimento ai poveri della comunità. In ambiente ebraico, specie a Gerusalemme, sembra accertata l'usanza del «piatto del povero» distribuito alla vigilia di ogni sabato. Se si pensa al «servizio della mensa» cui fa riferimento At 6,2 e al clima di condivisione cui, sia pure in forma un po' idealizzata, si richiamano i vari sommari lucani (At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16), si può supporre con buon fondamento storico che il pasto di 1Cor 11,17-34 fosse probabilmente indirizzato alla distribuzione dei doni ai più poveri della comunità, in modo tale che la celebrazione eucaristica apparisse come inseparabilmente legata alla fraternità e al servizio ecclesiale. È del resto su tali preoccupazioni che poggia gran parte dell'argomentazione paolina: una riunione per sé indirizzata a manifestare comunione e aiuto ai più poveri è diventata invece una occasione per dividere gli animi e mettere in evidenza le disuguaglianze! Questo, dice Paolo, «non è più mangiare la cena del Signore» (11,20), perché non esprime più il senso del pasto fraterno collegato alla «memoria» della cena vissuta da Gesù con i suoi e consegnata come «memoriale» pasquale alla Chiesa. Se la fraternità non è rispettata, non si riconosce in quel che si celebra ciò che il Signore ha detto di fare in sua memoria, e si finisce quindi per misconoscere il significato profondo dell'eucaristia stessa.

Proprio per questo l'Apostolo riporta nella lettera il racconto dell'ultima cena col comando del Signore trasmesso dalla Chiesa (11,23-25) e spiega ciò che significa farne memoria nella comunità (11,26). Se l'eucaristia, dice in sostanza Paolo, è la celebrazione vivente della morte di Cristo, comunicarsi col pane e col calice benedetti è entrare in comunione di vita col corpo e col sangue di Cristo offerti per tutti e diventare quindi un solo corpo in lui (cf 10,16-17). Ciò significa che chi, riunendosi in assemblea eucaristica, non vive la fraternità, non ha neppure compreso il vero senso dell'eucaristia, dal momento che non riconosce nel pane e nel vino il corpo e il sangue di Cristo, e quindi partecipa in modo indegno all'«annunzio della sua morte», «mangiando» e «bevendo» la propria condanna (11,27-29). Non si può infatti dire di aver riconosciuto la realtà del corpo di Cristo «dato» e la realtà del sangue di Cristo «versato», se non si risponde alle esigenze dell'amore fraterno che un tale riconoscimento implica. In tal modo, nella prospettiva paolina, i due eventi (quello eucaristico e quello ecclesiale) costituiscono un solo e medesimo atto di discernimento o di condanna: non si può accettare l'uno senza accettare l'altro e viceversa.

Il nucleo centrale di tale atto è dato dall'incontro vivo con Colui che, risorto da morte, è la ragion d'essere stessa della comunità e del suo riunirsi in assemblea eucaristica: l'incontro col Signore Gesù che è *venuto*, *viene* perennemente in mezzo ai suoi, e *verrà* a portare a compimento la storia umana; è lui, il Vivente, l'Ospite di ogni celebrazione eucaristica; il pane spezzato e il calice benedetto sono «comunione col suo corpo» e «col suo sangue», «finché egli venga». La celebrazione eucaristica è

infatti, costantemente, proclamazione in atto del ritorno glorioso del Signore Gesù e pone in comunione i commensali del banchetto con Colui che vive nei secoli.

b) Comunione al corpo e al sangue di Cristo

Alla stessa celebrazione eucaristica Paolo aveva fatto cenno già nel capitolo precedente della Prima lettera ai Corinzi, supponendo tale celebrazione come ben conosciuta dai suoi interlocutori (1Cor 10,16-17). Il contesto in cui si pone questo cenno è tuttavia diverso rispetto a quello appena esaminato: riguarda l'opposizione tra la mensa del Signore e la mensa del demonio, la celebrazione eucaristica e i pasti idolatrici (10,14.19-21). Ciò che caratterizza profondamente la mensa del Signore è di essere comunione col corpo e col sangue di Cristo: «*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?*» (10,16). Paolo si richiama qui, in modo esplicito, alla forma culturale dell'azione eucaristica compiuta dal presidente dell'assemblea a nome di tutti (cf il plurale: «noi benediciamo», «noi spezziamo»). L'inversione degli elementi del pane e del vino non indica un dato rituale; ha piuttosto un carattere funzionale, in quanto serve all'Apostolo per continuare il suo discorso sulla realtà in un unico pane-spezzato che fonda l'identità di un unico-corpo-ecclesiale: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (10, 17).

L'eucaristia, come presenza sacrificale-conviviale di Cristo, in netta contrapposizione ai pasti sacrificali-conviviali dei pagani, è l'evento che esprime e realizza la Chiesa, plasmandola come il corpo di Cristo nella storia (cf 112-14).

2. LA TESTIMONIANZA DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI

Gli *Atti degli apostoli* ricordano più volte un'azione che la comunità primitiva compie fin dai primissimi inizi. L'autore degli Atti ne parla come di un'azione ben conosciuta, limitandosi ad indicarla con la dizione tipicamente giudaica di «frazione del pane». L'unica precisazione che offre è che essa avveniva «nelle case» (2,46). Il contesto entro cui pone tale azione suppone tuttavia un riunirsi in assemblea, in un quadro fondamentalmente liturgico; essa – nella testimonianza degli Atti – risulta compiuta a Gerusalemme (2,42.46) e a Troade (20,7.11). Il gesto dello «spezzare il pane», come si è già avuto modo di notare, era il gesto che dava inizio al pasto giudaico; esso era preceduto dalla preghiera di benedizione e seguito dalla distribuzione dei pezzi ai singoli commensali. L'atto significava «comunione di tavola» e partecipazione alla benedizione di Dio, il donatore, ritenuto presente nella mensa comune. I primi cristiani si sono indubbiamente collegati a questo gesto, al quale del resto Gesù stesso si era attenuto, ma rileggendolo e reinterpretandolo nel contesto della «cena del Signore», come si è potuto constatare nei testi paolini prima esaminati e in particolare in 1 Cor 10,16-17, dove ci si riferisce esplicitamente all'azione dello «spezzare il pane» in un senso chiaramente eucaristico. D'altronde basta esaminare i contesti e i testi che ci presentano tale gesto nel libro degli Atti, per rendersi conto di come tale azione non possa essere qualificata come un pasto ordinario giudaico, dal momento che il suo scopo non risulta quello di saziare i convitati bensì di esprimere l'evento nuovo della Pasqua di Cristo a cui si collega, non foss'altro per il fatto di essere compiuta di «domenica», il giorno del Signore risorto.

La frazione del pane

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2,42). La «frazione del pane» è inserita in un contesto ecclesiale-liturgico che la caratterizza in un senso tipicamente cristiano-eucaristico: essa sta infatti tra l'insegnamento degli apostoli, con la comunione ecclesiale che ne consegue, e le «preghiere» che «nel nome del Signore Gesù» caratterizzano in senso proprio la fede delle assemblee liturgiche primitive (cf 1Cor 10,31; Ef 5,18-20; Col 3,16-17). La «frazione del pane» è la dizione tecnica con cui i primi cristiani qualificano la celebrazione di Gesù come Salvatore e Signore, nel ricordo vivo, nel «memoriale» della sua ultima cena. La benedizione divina e la distribuzione del pane mettono in comunione con lui e realizzano l'unità dei battezzati nella comunità escatologica della salvezza. Per questo, tutta la celebrazione è profondamente pervasa dalla gioia messianica (cf At 2,46: «gioia», che suppone la realizzazione della salvezza attesa e annunciata dai profeti; cf anche Ap 19; 1Pt 4,13). In Gesù, Dio ha realizzato le promesse fatte ad Israele e ha inviato lo Spirito Santo atteso. Nell'alleanza di Cristo, alleanza di morte e di risurrezione, è stato ormai irrevocabilmente stabilito il nuovo popolo di Dio.

Una convinzione analoga soggiace al racconto della «frazione del pane» celebrata a Troade, della quale Luca si dice testimone quando accompagnava Paolo nell'ultimo grande viaggio missionario (At 20,7-

8.11). I cristiani si riuniscono un sabato sera, nel momento in cui inizia il giorno solenne, «il giorno del Signore». La sala è illuminata da molte lampade; si tratta infatti di un'assemblea liturgica, come è confermato dal verbo usato «synagō». La finalità di questa assemblea è di celebrare la «frazione del pane», in un contesto di liturgia della parola e di insegnamento da parte di Paolo che si prolunga fino all'alba. Dato che questa riunione si svolge la domenica, è difficile negare che si tratti di una riunione eucaristica. Del resto, la «*fractio panis*» di At 20,7-8.11 va vista alla luce di quanto lo stesso Paolo aveva detto nella Prima lettera ai Corinzi poco tempo avanti di passare per Troade (1Cor 10,16-17; 11,17-34). La stessa vicenda del ragazzo che muore e torna in vita (cf At 20,9-10) sembra presentare un suo contenuto simbolico: l'Apostolo, durante la «frazione del pane», avrebbe parlato della potenza di risurrezione dell'eucaristia, il miracolo del ritorno alla vita del fanciullo caduto rappresenterebbe l'attestazione della veridicità del contenuto dell'omelia di Paolo.

Un ultimo riferimento alla «frazione del pane» nella Chiesa primitiva si trova in At 27,33-38. L'Apostolo è in viaggio verso Roma; durante una tempesta che mette in serio pericolo l'incolumità di tutti, Paolo prende l'iniziativa di un pasto che Luca ha cura di presentare con termini chiaramente eucaristici. La «frazione del pane» viene vista in relazione alla salvezza non solo di una determinata categoria, ma di tutti. In tal modo gli Atti degli apostoli lasciano intravedere – sia pure velatamente – come l'eucaristia posseda una forza di risurrezione e di salvezza per l'intera umanità.

CELEBRARE IL MISTERO

(da un corso di esercizi spirituali su l'Eucaristia, proposti nel 2005)

L'Eucaristia va studiata dentro l'esperienza concreta della Chiesa, non a tavolino. Cesare Giraud, gesuita, nel libro intitolato "Conosci davvero l'Eucaristia?", il cui primo capitolo si intitola: "Studiare l'Eucaristia: ma dove?" – scrive: *"Molti continuano a vivere la consacrazione come svincolata dal movimento dell'intera preghiera eucaristica; o, se preferiamo, intendono la preghiera eucaristica come un insieme di orazioni indipendenti che inquadrano la consacrazione. Quale sia poi il valore e la funzione di tali orazioni, non lo sanno"*. Tutta questa disattenzione è frutto del lavoro che hanno fatto i teologi del secondo millennio, incentrati a cercare di spiegare il mistero della presenza reale. *"Questo localizzarsi esclusivamente sulla consacrazione intesa in maniera statica, ha finito con il trascurare la dinamica e le ricchezze di quella preghiera con la quale da sempre la chiesa fa l'eucaristia"*.

Il secondo millennio ha studiato l'Eucaristia a scuola, il primo millennio l'ha studiata in chiesa. Il secondo millennio, a forza di insistere sulla presenza reale, ha lasciato andare via il fatto che l'Eucaristia è finalizzata a fare la Chiesa, a trasformarci in Cristo attraverso la Messa. *"Sarà a quanto è stato professato in sede di scuola che andrà la mente di maestri e discepoli allorché si troveranno in chiesa a pregare, poiché logicamente prima studiano e poi pregano, pregano in rapporto a ciò che hanno studiato, pregano come hanno studiato"*.

Nel primo millennio i padri della chiesa riflettevano sulle stesse cose, ma non studiavano i sacramenti a scuola ma li studiavano dove i sacramenti erano celebrati, dove i sacramenti erano vissuti e *"in rapporto alla teologia dei sacramenti, prima pregavano e poi credevano, pregavano per poter credere, pregavano per sapere come e che cosa dovevano credere"*. Il luogo privilegiato era la chiesa, anche la chiesa come edificio, quindi la chiesa costituita come assemblea celebrante.

Quindi l'Eucaristia è una celebrazione. E noi, attraverso queste nostre meditazioni, da tutto il deposito che la Chiesa ha custodito gelosamente, pur nelle variazioni ma non è mai cambiata nessuna forma sostanziale della Messa, partendo non dalla riflessione ma dalla pratica della Chiesa, dal pregare e dal celebrare della Chiesa, vogliamo capire cosa significhi avere il senso cristiano, di fede, che l'Eucaristia è una celebrazione.

1. L'Eucaristia è la Cena del Signore

¹⁷... non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! ²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". ²⁵Allo

stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".²⁶ Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.²⁷ Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.²⁸ Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice;²⁹ perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.³⁰ È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.³¹ Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati;³² quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.³³ Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri.³⁴ E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta (1Cor 11,17-34).

Siamo a trent'anni circa dalla morte di Gesù e S. Paolo ha bisogno di richiamare la comunità su alcune questioni riguardanti la cena del Signore. Ricorda l'istituzione dell'Eucaristia perché ha necessità di ricondurre quella comunità al vero senso della celebrazione eucaristica. Paolo scrive ricordando che cosa ha detto e fatto Gesù, per mettere ordine. Lo fa perché la comunità di Corinto era già riuscita a deformare e banalizzare la celebrazione, era riuscita a farla diventare una parodia dell'Eucaristia stessa. Cos'era successo? I cristiani di Corinto si trovavano nelle case per la cena del Signore ma - ecco qua la modalità celebrativa che è essenziale - ognuno mangiava la propria cena e quindi manteneva nell'Eucaristia quelle divisioni che c'erano nella vita sociale, nella vita quotidiana. Anzi, proprio perché accadeva lì la cosa si accentuava, perché finché c'era la divisione sociale, uno era povero a casa sua, il ricco era ricco a casa sua e non è così fastidioso e provocatorio come invece quando i ricchi si trovano di fronte a dei poveri, nella stessa stanza; è fastidioso!

In più ricordate che non c'era la domenica, quindi i cristiani celebravano la domenica del Signore in una giornata di lavoro. E allora il ricco, che non aveva bisogno di lavorare fa il 'mistico', è là presto con tutte le sue mercanzie; il povero arriverà tardi perché quando arriva è perché ha finito di lavorare. Qual era la situazione? Il povero che arriva tardi vede che chi è ricco, chi aveva tempo, chi ha tanto 'misticismo' è già lì, mentre lui arriva 'a scodelle lavate' e fa fatica ad inserirsi nella dinamica anche umana, amichevole della comunità. Chi aveva nulla si vedeva ancor di più, chi non aveva tempo, si vedeva ancor di più che non poteva aver tempo e di fronte a lui c'era, in termini blasfemi, il contrario dell'Eucaristia dentro la celebrazione dell'Eucaristia stessa.

Paolo si è reso subito conto della distorsione e perciò è costretto a richiamare alla serietà dell'Eucaristia che è e rimane sempre l'annuncio della morte del Signore. Non può essere semplicemente il fatto di trovarsi, non può essere confusa comunque con qualsiasi gesto di accoglienza, di convivenza, del mangiare insieme, del fare comunità in qualche modo insieme. Tutti questi gesti buoni, costruttivi, anche importanti, pastoralmente necessari, tutti questi gesti in se stessi e nella loro somma non sono confrontabili con l'Eucaristia e Paolo dice che non è la nostra cena ma è la cena del Signore.

Da come celebriamo l'Eucaristia si vede chi è un vero cristiano e chi non lo è. Non banalizziamo la cena del Signore!

Noi siamo grati alla comunità di Corinto perché, sbagliando, ha costretto Paolo come pastore, a dire cos'è e cosa non è l'Eucaristia: non è la nostra cena ma è la cena del Signore. In realtà vedo come si orizzontalizza tutto, non c'è più il senso del mistero, siamo tutti bravi e amici, ma quando mai?! È cena certo, ma del Signore. È vero che il Signore ha inserito il Suo mistero in un gesto comune: era la cena ebraica, era la pasqua ed era, come tutte le cene, una cena in cui si mangia, si condivide, si sta insieme. È vero che Gesù ha preso un gesto comune, diffusissimo, persino facile alla banalità: un po' di pane e un po' di vino, eppure questo gesto non è riconducibile alla somma di tutti i gesti che lo compongono: trovarsi, stare bene insieme, condividere, spartire, ... La somma di tutto questo non è ancora l'Eucaristia perché essa è la cena del Signore.

Il senso dell'Eucaristia non viene ad essa dall'essere cena ma dall'essere 'del Signore', cioè viene dal rapporto che Gesù stabilisce tra questo gesto semplice e usuale e la Pasqua. È la cena del Signore perché in quel gesto, che Lui ha preso dalle abitudini umane, ha gettato dentro la Sua Pasqua.

Allora io celebro la cena del Signore nella misura in cui accetto che il mangiare e il bere di quel momento e di quel luogo abbia il senso che gli ha dato Gesù.

Tutti i gesti di convivialità, di condivisione, di fraternità, vanno tutti bene ma ricordiamoci che sono i nostri. La Messa invece non è la nostra, è la cena del Signore e la celebriamo alle sue condizioni. Non basta essere insieme, non è stando insieme comunque e a tutti i costi ma alle condizioni di

Gesù, cioè lì, in quel radunarci, in quella modesta riunione, lì c'è un avvenimento assoluto, un avvenimento definitivo, un avvenimento che, abbiamo detto, essere al centro della storia; lì c'è la Pasqua del Signore.

Noi rispettiamo l'Eucaristia come cena del Signore quando la accogliamo così. Ma quante volte, con le migliaia di messe che celebriamo, abbiamo celebrato davvero la cena del Signore? Sono tranquillo perché, dal punto di vista del Signore, Lui la celebra sempre ed è pieno della pienezza del mistero, ma io? Pensiamo poi nella vita pastorale di oggi, se non guardiamo con attenzione, la Messa diventa una cosa da fare come le altre, anzi il resto è lì insistentemente e urgentemente alla porta, per cui arriviamo all'ultimo, di corsa perché il resto ci trattiene e andiamo via di corsa perché il resto mi reclama. Pensate che assurdità sto dicendo: il resto è il resto. Quando un ragazzo si innamora, non vede più le altre donne; all'occhio le vede ma non gli interessano, diventano il resto perché è chiara davanti agli occhi e nel cuore la persona di cui si è innamorato. Pensate il ruolo e il posto che occupa l'Eucaristia nella nostra vita. L'Eucaristia è diventata il resto mentre quello che dovrebbe essere il resto ha invaso tutto. Guardate la velocità delle nostre Eucaristie, in certi casi. Nella nostra modalità celebrativa si è infiltrata una stupidità banalizzante che rende pericoloso per noi celebrare in quel modo l'Eucaristia perché l'abbiamo fatta diventare, come i Corinti, una baracca del loro stile politico, economico e sociale. Che noi non moriamo a forza di accumulare 'false' Eucaristie - che non sono mai false perché Gesù c'è ed è Lui il celebrante - ma per la parte che ha affidato a noi. Io rispetto la Cena del Signore? Entro in essa lasciandole la concentrazione di senso che ha dato Gesù? È la Pasqua, è la morte, è la risurrezione!

2. L'Eucaristia è un gesto di obbedienza

L'Eucaristia è un gesto che parte da un'esperienza umana comune, significativa, della convivialità ma questa convivialità, questo gesto della cena è un gesto fuori serie e quindi non è confrontabile con gesti simili e non posso banalizzarlo con gesti che gli assomigliano perché è un gesto specifico, caricato del senso che gli ha dato il Signore.

Quello della celebrazione è pertanto un gesto che diventa per noi un gesto di obbedienza. Non è un consiglio quello di Gesù, è un comando. L'ha detto anche S. Paolo ai Corinti: *"Io infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso, ... e disse: 'Fate questo in memoria di me'".* Non dice 'mi piacerebbe', 'se avete voglia', ... no, è un comando: 'fate'.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1356 dice testualmente: *"Se i cristiani celebrano l'Eucaristia fin dalle origini e in una forma che, sostanzialmente, non è cambiata attraverso le grandi diversità dei tempi e delle liturgie, è perché ci sappiamo vincolati dal comando del Signore, dato la vigilia della sua Passione: 'Fate questo in memoria di me' (1 Cor 11,24-25)".*

La celebrazione è quindi obbedienza ad un comando. È vero, è un gesto che noi compiamo ma è un gesto che abbiamo ricevuto, ci è stato consegnato. Compiere quel gesto è un atto di fede e, come ogni atto di fede, non è un gesto autonomo, posto a partire dalle mie capacità, ma è un gesto che risponde a Dio. Anche l'iniziativa del banchetto viene da Dio. Il primato è sempre di Dio, nell'alleanza è Lui che chiama al convito, è Lui che chiama alla comunione con Sé e anche se io desidero entrare in comunione con Dio, io non sono in grado, non posso chiamare Dio alla mia tavola. È solo Dio che chiama alla propria tavola.

Noi celebriamo l'Eucaristia da invitati, non da padroni, non da gestori, perché è Gesù che l'ha istituita e perché è Gesù che le ha dato il senso perché l'ha collegata con la sua morte e risurrezione. Noi celebriamo sempre mai meno della Pasqua. È sempre la comunione con la Pasqua di Gesù che noi celebriamo ma è Lui che celebra il Suo mistero, è Lui solo che può farlo. Noi siamo invitati al banchetto ma il banchetto è Suo. Il prete dice le parole di Gesù, ma è Gesù che realizza la Sua Pasqua, non il prete. Nel linguaggio teologico si dice che il prete agisce "in persona Christi".

Dunque noi celebriamo l'Eucaristia per obbedire a quel comando che Gesù ha dato: *"Fate questo in memoria di me"*. Se noi obbediamo e celebriamo l'Eucaristia sul comando di Gesù, noi dobbiamo celebrare alle sue condizioni. E quali sono?

a. In persona Christi

Attraverso i gesti, le parole del sacerdote e la presenza di fede della comunità è Gesù stesso che attualizza, fa memoria qui e ora della Sua Pasqua, che è e rimane la Sua.

Io prete, noi comunità, abbiamo questa percezione che lì è il Cristo che sta agendo? Il gesto lo poniamo noi e Gesù ha voluto essere nel nostro gesto, ma è Lui. Abbiamo questa percezione precisa, esplicita, chiara

b. Facciamo una memoria ecclesiale

Noi facciamo memoria certamente nella persona di Cristo, ma facciamo memoria del Suo volere come Chiesa. Deve essere sempre una memoria ecclesiale, cioè comunitaria, non di una comunità qualsiasi come quella dei Corinzi, comunità psichiche, direbbe S. Paolo, cioè legate alla psiche umana, ai bisogni umani, all'istintività umana, ai progetti umani, ma una comunità spirituale, animata dallo Spirito e allora l'Eucaristia non è un fatto privato. L'Eucaristia è sempre azione di tutta la Chiesa e anche se mi coinvolge come singolo credente, questa azione è ordinata alla costruzione della Chiesa. Il secondo millennio, preoccupato della presenza reale, ha dimenticato questo piccolo dettaglio. L'Eucaristia è memoria di Cristo e azione di Cristo, ma è azione di tutta la Chiesa perché l'Eucaristia costruisce la Chiesa.

c. Facciamo memoria nel vissuto concreto della nostra esistenza

È interessante come nel vangelo di Giovanni non ci sia il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia. Al suo posto ha messo il racconto della lavanda dei piedi che sostituisce l'Eucaristia e anche lì il *"fate questo in memoria di me"* ci dovrebbe impedire di limitarci alla sola ritualità del gesto. Ma noi, per la paura di essere troppo coinvolti in questo, abbiamo ritualizzato la lavanda dei piedi, la compiamo una volta all'anno al giovedì santo e ci sentiamo a posto! È pericoloso ritualizzare. Non c'è da ritualizzare ma da esistenzializzare, da portare dentro l'esistenza, la mia esistenza.

3. Caratteristiche della celebrazione

Celebrare non è problema di rubriche o di liturgisti, è un problema di fede. Noi celebriamo l'Eucaristia da invitati, rispettando la volontà e le indicazioni di Colui che ci ha convocato. Se noi dobbiamo restare fedeli all'Eucaristia così come il Signore ce l'ha consegnata, se dunque noi celebriamo obbedienti alle parole del Salvatore, bisognerà che la nostra celebrazione si rivesta di alcune caratteristiche:

a. La celebrazione deve essere un rendimento di grazie

Come cristiano io accolgo, come Chiesa noi accogliamo il gesto di Gesù e lo accogliamo inevitabilmente, perché questo è il senso che Gesù gli ha dato, nel suo collegamento con la Pasqua. Accolgo questo mistero che non ho inventato io e non ha inventato la Chiesa ma è stato posto davanti a me e davanti alla Chiesa e riconosco che in questo gesto, in questo mistero, c'è dentro l'amore eterno e infinito di Dio. In questo gesto c'è l'amore di Dio che mi salva, quel Signore Gesù che a volte mi sembra distante ma è lì.

Quando noi andiamo all'Eucaristia non con rendimento di grazie, non con sorpresa, non con l'adorazione, non con il ringraziamento ma perché abbiamo da chiedere, da imporre, da forzare, Gesù è lontano. In realtà Lui non è mai lontano, siamo noi ad esserlo!

E allora ecco qua il punto di questo primo segmento: il rendimento di grazie succede quando io accetto di smantellare la mia autosufficienza. Quando io credo di bastare a me stesso e dunque vado a Dio, vado a Gesù, vado al mistero, vado alla celebrazione convinto che mi debba qualcosa, che lo debba a me, al mio 'castello', a tutta l'impalcatura della mia mente, dei miei progetti, secondo me e non secondo Lui.

Il ringraziamento sgorga quando io ho smantellato e superato nella fede questa mia orgogliosa, invadente autosufficienza. Altrimenti, pur dicendo, pur essendo teoricamente d'accordo con tutti i grandi principi del Vangelo, ogni dono di grazia mi apparirà come un attentato, come una bomba posta sotto il sedile della mia vettura, che avvertirò sempre come qualcosa che mi prevarica e io mi ribello. Io cerco Dio ma mi ribello alla Sua venuta.

Non c'è rendimento di grazie se io sono così pieno da non aver spazio per accogliere.

b. La celebrazione è sottomissione del cuore

È uno sviluppo del primo tratto. Abbiamo appena detto che la mia autosufficienza avverte come un aggressore Dio quando arriva. Ebbene, io devo lasciarmi fare dalla Pasqua del Signore, io devo lasciarmi lavare i piedi da Gesù. È un servizio che Gesù mi fa e io non devo rifiutarlo, come Pietro, altrimenti non ho parte con Gesù. Se rileggiamo il testo del Vangelo vediamo che lì Gesù è durissimo. A noi pare che, in fondo, Pietro dica delle cose sensate, quasi nobili. In realtà il senso reale di Pietro, e di noi, attraverso l'apparenza delle motivazioni nobili è questo: 'Io rifiuto che Tu sia il Signore per me. Rifiuto che tu sia il Signore per me al Tuo modo. O lo vuoi al mio modo, e allora sono d'accordo, se tu lo vuoi al Tuo, non m'interessa'. Sembra un discorso drastico ma in realtà lo facciamo tutti i giorni. Gesù dice a Pietro, e a noi: 'Sì, io sono il Signore e ho deciso di fare il Signore in questo modo, e tu mi segui'.

Dopo che Pietro ha detto: 'Tu sei il Messia di Dio' e riceve le parole di Gesù 'Beato te, Pietro ...', fa una testata enorme. Di fronte alla messianicità di Gesù, secondo i carmi del servo di Jhwh, umiliato, disprezzato, Pietro nella sua istintività affettuosa dice: 'Non sia mai!'. Gesù dice: 'Lungi da me, Satana. Tu mi sei d'inciampo'. Non vuol dire 'Allontanati da me', vuol dire 'Stai dietro a me. Se io sono il Messia, non sarai tu ad insegnarmi la via. Io ho il comando dal Padre. E come io sono obbediente al Padre, se tu sei il mio discepolo, ti metti in coda con me ad obbedire al Padre'.

Se siamo invitati al suo banchetto, non siamo i padroni, allora noi andiamo a quel banchetto e ci facciamo raggiungere dalla Pasqua del Signore, così come il Signore ha deciso sia la Pasqua. Allora tutte le mie 'fisime' che sembrano buone e anche quasi equilibrate, cadono. A volte dico: 'Mi va bene che tu sia il Signore per i fatti tuoi. Lì arrangiati' - detto così è durissimo, è quasi blasfemo, ma guardate che noi facciamo così - 'Fai pure il Signore, ma lasciami stare, oppure io vengo alle mie condizioni'. Nessuno di noi fa questa preghiera, è ovvio, però quante reticenze viviamo! Io dico 'Signore, convertimi' ma ho una paura folle che lo faccia. Non gli diciamo: 'Sii il Signore per me. Sii il Signore come intendi esserlo Tu, per la mia salvezza'.

È la differenza tra la preghiera di Pietro: "Signore, se sei tu ..." e l'altra: "Signore, salvami!". Nella seconda non discutiamo se sei il Signore davvero, se lo sei a modo tuo o a modo mio. Salvami! Allora qui va bene: va bene che salvi a modo suo, perché qui salvi me. Ecco perché è importante la sottomissione del cuore: mi sottometto a te.

E dentro la sottomissione del cuore c'è inevitabilmente la richiesta di perdono, l'implorazione del perdono. Se io mi sottometto col cuore, io inevitabilmente ti devo chiedere perdono di tutto questo mio tergiversare. Ti chiedo perdono perché ho bisogno di essere rifatto da Te, ti chiedo perdono perché ho bisogno di essere rifatto dal mistero eucaristico che celebro. Non a caso la Chiesa ha messo all'inizio della celebrazione l'atto penitenziale. Senza la richiesta di perdono io non celebro niente, non ascolto niente, non faccio comunione se non con me stesso e con i miei progetti.

Senza questa richiesta di perdono e la sottomissione del cuore, il Signore non può essere il mio Salvatore perché la salvezza è un dialogo, è un coinvolgimento, è un tu per tu. Sant'Agostino afferma che: *"Chi ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te"*. Io non mi faccio raggiungere perché non abbasso il mio cuore, il mio orgoglio, e dico: "Sì, Signore, sii Tu, alle tue condizioni, al tuo modo, il mio Salvatore, il Salvatore per me, e mi va bene. Io ti imploro: sono peccatore, vinci Tu". Se facciamo questa preghiera fino in fondo ci esaudisce. È ancora Sant'Agostino a dire: *"Se tu chiedessi una volta davvero in vita fino in fondo che il Signore sia il tuo Salvatore, tu saresti salvato"*.

c. La celebrazione è intercessione

Quella salvezza, quella Pasqua che è presente nel mistero è per voi e per tutti. Non è per i frequentatori di Chiesa, è per il mondo. E allora se da credente mi faccio raggiungere dalla Pasqua di Cristo, io entro nella dinamica del dono di Dio che è per tutti. Quando entro nell'Eucaristia, io entro come credente, non da singolo individuo ma come Chiesa e la Chiesa, se entra nella dinamica della Pasqua, di un mistero che è per tutti, entra nella logica dei grandi intercessori che già l'A.T. ci aveva presentato, posti tra Dio e il popolo.

L'eucaristia è posta tra Dio e il mondo mediante la Chiesa.

4. La natura simbolica della celebrazione eucaristica

Stiamo cercando di rispondere a questa domanda di fondo: qual è il modo suo proprio con il quale la celebrazione eucaristica ci fa accogliere il mistero? E ce lo fa accogliere nel suo accadere, non nella mera comprensione del capire, ma vitalmente (memoria – reale ed efficace presenza, qui e ora). Qual è il modo proprio dell'Eucaristia di farci accogliere, nel suo accadimento qui e ora, la Pasqua del Signore, in modo che sia reale ed efficace in noi?

È un modo molto particolare, più di tipo allusivo ed evocativo che non esplicativo. Quando tra due innamorati uno dice 'Io ti voglio bene', c'è dentro tutta una serie di 'ghirigori' che sono la liberazione del linguaggio simbolico. Tenersi per mano alle scuole elementari o all'asilo e tenersi per mano da adolescenti è diverso, sono due simboli diversi. Il gesto è uguale ma la mano dei bambini dell'asilo è per tenerli in fila, insieme perché non si disperdano. Il tenersi per mano dell'adolescente è il bisogno di sentire la presenza, è comunicare "io ci sono, sono con te".

Il simbolo procede più per sintesi che per analisi. Di conseguenza il linguaggio simbolico è un linguaggio molto concentrato, non è dispersivo. Il simbolo genera in me la produzione autonoma, libera, indipendente dei significati. Ad esempio, la poesia, quando la scrivo io credo di aver capito

quello che voglio dire ma non è detto. Il linguaggio simbolico non è come il linguaggio articolato e logico, posseduto interamente da chi lo scrive, perché lui stesso entra dentro in questa concentrazione e magari, implicitamente, intende alcune cose, ma consegna all'opera, al testo, al quadro, qualcosa che qualcun altro rileggerà e andrà oltre quello che l'autore aveva inteso. L'autore non è il proprietario della sua opera, la consegna e chi la legge ne diventa momentaneamente il proprietario, secondo le sue dimensioni. La poesia si rifà ogni volta che uno la legge, un quadro si rifà ogni volta che un osservatore attento lo decifra. E se guardiamo in due un quadro, sono due quadri: il mio e il tuo, anzi tre: quello che ha fatto l'autore, quello che capisco io e quello che capisce l'altro.

Il linguaggio della liturgia è di questa qualità. Voi capite quindi che un linguaggio di questo tipo può facilmente sfuggire a chi gli si accosta in modo sbrigativo, a chi gli si accosta senza essere attento a decifrarne il valore simbolico.

Nella liturgia ci sono delle cose che accadono, ma come le leggo? Il linguaggio del simbolo è molto ricco ma molto arduo perché il linguaggio del simbolo rimanda sempre ad un significato secondo. Il gesto liturgico ha il compito di rimandare a un altro valore, a un altro significato.

Simbolo deriva dal greco *'sym-ballo'* che vuol dire "accostare con"... , mettere insieme, connettere. Il simbolo collega ciò che vediamo e il significato ulteriore, più grande e importante a cui ciò che vediamo e ciò che facciamo rimanda. *'Sym-ballo'* è il contrario di *'dia-ballo'* da cui deriva diavolo: colui che divide, colui che separa.

Anche nel nostro vivere quotidiano, e più di quanto ce ne rendiamo conto, ogni nostra interpretazione del reale è simbolica: andiamo al di là di ciò che vediamo e lo colleghiamo ad un significato altro.

Nel simbolismo c'è una possibilità di comunicare molto più ricca e profonda che in qualsiasi altra comunicazione. Se non andiamo al di là della prima pelle delle cose, delle esperienze, dei gesti, noi perdiamo il succo più bello della vita, e questo è il linguaggio simbolico.

Ad esempio nel Vangelo, soprattutto il Vangelo di Giovanni che coglie l'evento – che è storico! – di Gesù nei suoi miracoli, e non li chiama miracoli ma "segni" perché il segno "rimanda a". Giovanni usa tutta una simbologia: luce, tenebre, pane, acqua, vino, ..., ma più che alla definizione delle cose noi dobbiamo arricchirci dai simboli che sono continuamente dei rimandi e non chiudono mai quel fatto, quell'avvenimento nel suo senso immediato ma lo proiettano in un dinamismo che avrà continuamente delle riletture.

Il simbolo non invecchia mai perché nell'Ottocento, con la cultura e la mentalità dell'Ottocento, sarà letto all'Ottocento. Non c'è bisogno di cambiare il simbolo perché lo leggo in tutte le epoche e in tutte le culture. Questo perché il simbolo è sempre capace di rinnovarsi e porta delle significazioni nuove in qualsiasi contesto storico e culturale in cui io lo rilegga.

La liturgia cristiana, che è nata dall'*"eredità rituale dell'ebraismo, ... si è espressa nella storia non solo attraverso l'istanza di un interiore atteggiamento di devozione, ma anche attraverso una serie di espressioni esterne, volte a evocare e sottolineare la grandezza dell'evento celebrato"* (EE 48-49).

La Chiesa non ha difeso la devozione semplicemente, ha difeso la grandezza dell'evento attraverso le espressioni, cioè i gesti, i rituali, le suppellettili, il modo di fare.

Oggi c'è una difficoltà molto grave per l'uomo del nostro mondo, che è un uomo efficientistico e che ritiene che non ci sia nulla di concreto se non in ciò che immediatamente si afferra e si scambia: il linguaggio simbolico, proprio perché è allusivo, non solo è difficile ma sembra addirittura inconcludente e assurdo. L'uomo di oggi è diffidente di fronte ai sensi secondi, ai rimandi. 'Tutto e subito' non rende capaci di entrare nel linguaggio allusivo del simbolo.

Quante Eucaristie sono diventate più che una celebrazione, una spiegazione. Vuol dire che non si ha più capacità di linguaggio simbolico e allora abbiamo sempre, in calce, una didascalia. Quante liturgie sono pesantemente una descrizione delle cose da fare. Molte liturgie diventano una specie di programmazione delle urgenze organizzative, comprese quelle caritative; la carità fa parte della liturgia ma non quella che è esborso di qualche soldino ma la carità come autoconsegnarsi. Se abbiamo metabolizzato il senso, poi lo traduciamo dove siamo.

Mentre il simbolo ci conduce fuori serie, fuori dalla quotidianità più banalizzata, noi da tempo stiamo banalmente riconducendo la liturgia dentro la serie delle cose da fare. Ma l'Eucaristia non è una cosa da fare! Il linguaggio simbolico e il gesto celebrativo, per rimanere simbolico, ha bisogno di portarci fuori serie.

Quando nella liturgia siamo iperdescrittivi e impegnati a spiegare, nel nostro efficientismo, nel nostro senso ovvio, pratico-operativo, abbiamo già azzerato il rimando al mistero. Il gesto celebrativo dunque deve rimanere simbolico, deve portarci fuori, non dalla vita, ma da quella modalità di vita che

è semplicemente operativa, efficientistica, quella ovvia. La poesia apre su mondi alternativi, che non sono un altro mondo, ma lo spessore, la verità e la bellezza di questo, che questa ovvietà nasconde. Se nella celebrazione non salta fuori il vero discorso, che non è lo spiegare, ma è il gesto di Gesù che si consegna ma anche è il gesto del mio consegnarmi a Lui, è il gesto del mio e nostro deciderci per Lui, e questo fatto non si identifica non nessuna di quelle scelte operative, concrete, efficientistiche, organizzate che facciamo. Questo le pre-contiene e le genera, ne è la radice. La radice precede i frutti, genera il tronco e genera i frutti e le foglie che il tronco esprime. Noi siamo là a organizzare i frutti e le foglie e siamo senza radice.

Conseguenze sul piano celebrativo e spirituale

Quanto ho detto precedentemente rispecchia l'insegnamento della Chiesa. Infatti: *“La via privilegiata per essere introdotti nel mistero di salvezza passa e si attua nei santi segni”* (MND 17).

I segni ci sono. Noi che viviamo le cose però a volte non abbiamo gli strumenti per interpretarle; e le abbiamo vissute! Questo è il metodo della Chiesa. Anche quando diciamo che il sacramento è il segno visibile della grazia, diciamo queste cose. Segno visibile, simbolo: collega due cose, c'è un primo immediato momento che rimanda ad un senso ulteriore.

Il Papa prosegue: *“I Pastori si impegnino in quella catechesi mistagogica, tanto cara ai Padri della Chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della Liturgia, aiutando i fedeli a passare dai segni al mistero e a coinvolgere in esso l'intera loro esistenza”* (MND 17).

Il simbolo di fondo dell'Eucaristia è il gesto di Gesù che si consegna e se io creo il legame tra il gesto e il senso ulteriore di esso, che è Gesù stesso, io lì ho e trovo il criterio della mia esistenza. Il simbolo mi sollecita, il simbolo non mi dice cosa devo fare stasera o domani mattina, mi sollecita al modo con cui la radice sollecita la pianta fino all'ultimo apice verde vegetativo che la fa crescere in altezza e la fa allargare.

È proprio presto simbolo che mette in questione la mia libertà. La mia libertà non è di fronte ad un programma ma di fronte al mistero, la mia libertà è di fronte al senso. Noi ci chiediamo ogni tanto: ma che senso ha la mia vita? Ci spostano, ci mettono lì, abbiamo cambiato casa, siamo in un'altra comunità, quel senso che mi pareva di avere finalmente afferrato e che alimentava i miei giorni non ce l'ho più. Quando capita questo non è facile. Posso avere il programma, ma la domanda è un'altra, più radicale: qual è il senso anche di questo programma? Qual è il senso del mio esistere, del mio esserci, che vuol dire essere qui con persone concrete, e me, che non riesco a trovare il bandolo della mia matassa? Ma è possibile che uno spostamento ci faccia perdere il senso? O il senso magari era collegato al fatto che avevamo un ruolo che oggi non c'è più? Il senso non può essere un ruolo, un compito. Il mio senso mi dovrebbe accompagnare dappertutto, qualsiasi cosa mi tocchi fare.

Il senso di me come cristiano è proprio il mistero che celebro e questo è apparentemente non concreto. È da qui che si rigenera in me quell'uomo nuovo che rinasce dal mistero pasquale e che dal mistero reinterpreta se stesso e rivive se stesso. Io vado all'Eucaristia così come sono, non come dovrei essere. L'Eucaristia a cui io vado, di fronte alle mie vigliaccherie, alle mie fughe, alle mie difficoltà, alle mie incertezze, ai miei peccati, l'Eucaristia mi pone davanti la dedizione di Cristo perché lì c'è quel segno di quel pane che è spezzato, di quel pane che è condiviso, di quel pane che è in mano a mani peccatrici, di quella Parola Sua che è su labbra impure, di quella comunità che è lì a celebrare l'unità del Signore, e fra di noi non c'è, non ci siamo perdonati, non ci siamo accolti, c'è la separazione.

Si legge nei Padri del deserto: “Signore, io sono qui e ti prego dicendo che sono verso di Te, ma il mio cuore è lontano. Io sono qui dicendo che veglio per Te e il mio cuore non pensa a Te. Io sono qui che dico che accolgo i miei fratelli e sto in comunione con loro e non è vero. Signore, tutta la mia preghiera è un giudizio contro di me”. C'è divisione, si va in sensi opposti.

Il mio andare all'Eucaristia, diventa negazione dell'Eucaristia. E allora io non ho bisogno – anzi probabilmente ne sarei irritato – di qualcuno che mi spiega ancora quello che dovrei fare, perché lo so anche fin troppo bene. La cosa che so meglio di quello che dovrei fare, perché ne porto il peso addosso, è la mia fragilità, è la mia non voglia, è il mio essere lontano e allora io non ho bisogno di altre definizioni, me ne hanno già date fin troppe.

L'Eucaristia – non il parroco, non il documento, non le definizioni verbose, non le spiegazioni insistenti – nell'estrema sintesi di quel simbolo, che è il Cristo consegnato, dovrebbe essere il senso della mia vita.

Ecco anche il senso dell'adorazione. L'adorazione è dire: ‘Signore, Tu sei la radice del mio modo di essere cristiano, la radice del mio modo di vita è nel partecipare alla dedizione di Cristo’. E allora ecco: lasciati prendere, lasciati portare, lasciati fare.

Guardate Pietro, non aveva capito niente e Giovanni non ha raccontato l'Eucaristia, ha raccontato il simbolo dell'Eucaristia, ha raccontato il collegamento della vita con l'Eucaristia, ha raccontato Gesù col grembiule, ha raccontato del solito Pietro che dalla barca sul mare in avanti vuol essere autonomo. È bellissimo poi quando Gesù, alla fine del Vangelo, dice a Pietro: "Altri ti condurranno dove tu non vorrai...", cioè tu che hai voluto essere autonomo, non lo sarai e il tuo momento finalmente vero e autentico è quando non sarai tu a scegliere.

Un conto è andare sulla croce, un conto è che ti ci portino. Noi che tante volte abbiamo chiesto al Signore l'umiltà, quando finalmente arriva il momento, perché l'umiltà è nei fatti, nelle scelte che altri fanno, ecco che noi non sappiamo più chi siamo. È dura, sono d'accordo, ma lasciati portare, obbedisci, accetta, confrontati, inquietati, facciamo pure delle liti con il Signore.

Accogli, nella tua difficoltà ad arrenderti, la dedizione di Cristo, accogli la Sua autoconsegna come forza di questo tuo momento difficile; accoglila come calore in questo freddo, in questo gelo del cuore; accoglila come fascino in questo momento in cui niente di Lui ti affascina; accoglila come seduzione. Accogliere questo dà forma, dà contenuto, dà bellezza alla nostra vita. Ricordiamoci che la verità non sempre seduce, la bellezza sì.

Spesso andiamo all'Eucaristia chiedendoci cosa vale perché tanto non cambia niente. Cominciamo subito ad essere disponibili davanti al Signore e per Lui. Andiamo al volto di Cristo, disponibili a Lui e io in questa disponibilità non sto giocandomi dei grandi successi personali che avrei avuto; io comincio ad essere disponibile non basandomi su di me e sulle mie forze ma neanche, sul versante contrario, essendo già disperato sulle mie possibilità di riuscita. Il cristianesimo è grazia, non è etica, non è un programma morale, è Lui, è il Suo amore, è la Sua dedizione.

Da una parte la celebrazione sembra allontanarci dalla quotidianità e dalla sua concretezza, eppure c'è una tale concentrazione del simbolismo nella celebrazione che è proprio questo che ci permette di incidere sulla nostra vita, è proprio questo che alimenta e plasma gli orientamenti di fondo della nostra esistenza, è proprio questo che agisce nella nostra vita, alla maniera della radice. Non si vede niente per tanto tempo ... poi quando si comincia, fosse pure un albero che diventerà grande e potente come una quercia, chi lo distingue da un filo d'erba, che oggi c'è e domani non c'è? Noi vogliamo subito il frutto, entro sera. Abbiamo letto il Vangelo, abbiamo ascoltato una bella predica del ritiro spirituale, un momento di adorazione eucaristica in cui ci siamo infervorati ... cominciamo subito ad essere disponibili, ma la disponibilità del seme e del terreno non dà subito i frutti. E magari il Signore ha in testa che, prima di darci i frutti, vuole che noi la smettiamo di sentirci importanti.

La celebrazione spesso è deludente anche lei perché la celebrazione, per certi versi, non è un fare, non è un operare, non è un produrre. L'Eucaristia non può essere ridotta neanche a una pratica, non è un rosario, non è la novena a Santa Rita. Ogni pratica è chiusa in se stessa, l'Eucaristia invece attiva un atteggiamento: l'obbedienza di fede, attiva la mia sottomissione del cuore. È il mistero che si fa presente e diventa vita in me, la Sua vita in me. E qual è la Sua vita? È il Figlio dell'Uomo consegnato, morto e risorto.

L'Eucaristia genera in me l'offerta di me stesso. E questa offerta di me stesso non è un atto di generosità liberale ma è una restituzione. Mi restituisco a Dio perché Dio è la sorgente da cui vengo. Io trovo me stesso interpretandomi come rimando a Lui. È Lui che mi ha costituito, mi ha chiamato all'esistenza e per non perdermi mi riconsegno alla sorgente da cui sono partito. Io esercito la mia libertà prendendomi da Lui, accettandomi da Lui. Il primo dono a me stesso sono io, come sono.

Io, come sono, sono il dono che Lui mi ha dato, ma se mi fermo lì sono a metà. Io dunque esercito pienamente la mia libertà di esistere non solo prendendomi da Lui ma restituendomi a Lui. Io mi perfeziono restituendomi; se io mi trattengo mi perdo. È il senso della vita di Gesù: il Figlio si restituisce, riconosce che tutto gli viene dal Padre e si rimette nelle mani del Padre, cioè si rimette nelle mani della propria origine: *"Padre, nelle tue mani affido il mio spirito"*. La fine è l'inizio.

Il nostro modo di celebrare rispetta la grandezza, il valore, la sublimità del simbolo? Sotto che questa idea: l'invisibile, la grazia, opera nel visibile quindi noi dobbiamo sintonizzare il visibile con l'invisibile, dobbiamo far sì che il nostro modo di celebrare sia messaggio dell'invisibile. Se il segno è falsato, se il simbolo è disturbato, come avverrà il passaggio del dono di Dio, la comunicazione del messaggio di Dio?

La qualità della celebrazione – e questo non è estetismo, né formalismo, né intellettualismo – è una condizione, è una premessa perché il Signore invisibile, la grazia invisibile, possa raggiungere le persone che sono fatte di occhi, di odorato, di emozioni, di corpo, di udito. Si vede subito il prete che prega o il prete che legge le preghiere; si vede subito la comunità che prega e la comunità che fa la Messa. Capiamo quindi come sono importanti le parole giuste, i silenzi giusti, i momenti opportuni colti nella loro significatività; come sono dannose le spiegazioni reiterate, i simboli dei simboli, ...

Termino con una pagina di Romano Guardini tratta dal libro "I santi segni": *Cosa deve succedere alla nostra anima quando essa ha disimparato a soffermarsi dinanzi alla realtà della salvezza, quando essa pronuncia sante parole che sono una vuota eco, quando compie santi segni senza più avvertire la realtà che ne è racchiusa? Dillo tu stesso, che peso hanno per noi le parole: Dio, Cristo, grazia? Cos'è per noi fare il segno della croce, il piegare le ginocchia? Rivelazione di una realtà soprannaturale oppure una figura d'ombra? Un'ascesa verso il cielo o piuttosto il compiere una formalità? Non è troppo spesso la seconda cosa? E tutto questo non perché in noi rigettiamo queste verità, bensì perché in noi non vi è più quella viva coscienza della realtà di cui lì si tratta. Perché la nostra fede non ha più capacità di presa, né forza visiva? La fede è coscienza di realtà soprannaturali, la fede è vita in un mondo di realtà invisibili. Abbiamo noi questa fede?".* Non ha citato una volta la parola simbolo, ha fatto continuamente dei collegamenti, ha cercato di mettere insieme. I santi sono quelli che hanno messo insieme, hanno una capacità di lettura estremamente unitaria della loro vita.